

ORESTE PIVETTA
MILANO

SEGUE DALLA PRIMA

La strage di Piazza Fontana, la morte di Giuseppe Pinelli, lo scandalo di Tangentopoli, momenti indimenticabili e insuperati, malgrado gli anni trascorsi comincino ad essere tanti, momenti per tutti di rottura e di svolta. Li affrontò con senso di responsabilità, con profondo rispetto non solo della legge ma della cultura democratica e civile di un Paese, con la consapevolezza di un ruolo che non poteva essere tradito da opinioni personali, buone o cattive, per amore della verità ben conoscendo i limiti di ogni ricerca della verità. Anche con fatica (aveva sofferto di gravi malanni cardiaci). «Un uomo sopra le parti, nonostante i suoi convincimenti politici», lo ricorda Francesco Saverio Borrelli. Un «magistrato integerrimo»: la definizione sarebbe giusta se non tradisse ritualità, abitudine, esercizio retorico. Gerardo D'Ambrosio era soprattutto un uomo colto e onesto, verso se stesso, per gli altri, davanti ai codici. Lo hanno contattato tra le «toghe rosse» milanesi. O addirittura qualcuno lo ha apostrofato alla stregua di «capo delle toghe rosse». Un pallido insulto, che faceva e fa sorridere, considerando le qualità di Gerardo D'Ambrosio.

Lo si poteva incontrare nel suo ufficio dentro Palazzo di Giustizia a Milano. Lo si poteva ascoltare al telefono, per un'intervista, quando ormai aveva lasciato la magistratura ed era entrato in Senato. Colpivano subito quei modi eleganti, raffinati e discreti. Colpiva quel suo accento campano, che restava malgrado i decenni trascorsi al Nord, a Milano. Colpivano la disponibilità, la gentilezza e quel modo paziente, pedagogico, di spiegare a chi l'ascoltava come «stavano le cose». Rivelava, negli ultimi anni, la sua amarezza. Lo spiegò in un'intervista all'Unità: amarezza per quanto era stato scoperto, denunciato, perseguito, e per quanto, comunque, nel malaffare, nella corruzione, nell'offesa alle istituzioni si era ripetuto negli anni, in una sorta di «tangentopoli infinita». «Il problema della corruzione - disse di recente - c'è sempre. Se i risultati sono inferiori al periodo d'oro, quello di Mani Pulite, è solo perché si sono creati gli anticorpi, è stato fatto tesoro dell'esperienza di quegli anni per sottrarsi alle indagini».

Gerardo D'Ambrosio s'era occupato di piazza Fontana, del bomba del dicembre 1969, e grazie al suo coraggio (e al coraggio e all'obiettività di magistrati come Giancarlo Stiz ed Emilio Alessandrini, assassinato dai terroristi di Prima Linea) si giunse all'incriminazione di Franco Freda e di Giovanni Ventura, alla individuazione quindi di quella matrice fascista della strage (Freda e Ventura erano già stati incriminati per le bombe ai treni dell'estate dello stesso anno).

Gerardo D'Ambrosio s'era occupato anche della morte di Giuseppe Pinelli,

GLI ALTRI UOMINI DEL POOL MANIPULITE



Saverio Borrelli

Francesco Saverio Borrelli diresse il pool di magistrati che indagò sullo scandalo politico di Mani pulite insieme ad Antonio Di Pietro, Ilda Boccassini, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo: fu lui a spedire al leader socialista Bettino Craxi il primo avviso di garanzia.



Piercamillo Davigo

Piercamillo Davigo è entrato in magistratura nel 1978. Ha iniziato la sua carriera come giudice presso il Tribunale di Vigevano; poi dal 1981 è divenuto Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano. Oggi è consigliere della II Sezione Penale presso la Corte di Cassazione.



Antonio Di Pietro

Forse, tra i magistrati che hanno composto il pool, quello che ha avuto la maggiore notorietà grazie al suo ingresso in politica nel 1996. Nel 1998 ha fondato il partito Italia dei Valori. Si era dimesso da magistrato il 6 dicembre del 1994, poco prima che si riuscisse a tenere l'interrogatorio di Berlusconi.

D'Ambrosio, una vita a difesa della giustizia

● A ottantaquattro anni si è spento uno dei magistrati simbolo nella storia del Paese: da Piazza Fontana, al terrorismo nero fino allo scandalo Mani pulite



Gerardo D'Ambrosio nel suo ufficio di procuratore capo aggiunto al Palazzo di Giustizia di Milano nel '94 ARCHIVIO L'UNITÀ

nella notte che precedette l'arresto di Pietro Valpreda. Gli era toccato il compito di ricostruire quanto era avvenuto dentro un ufficio della questura, a Milano, in via Fatebenefratelli. Non era riuscito a concludere la sua inchiesta come avrebbe voluto, interrogando il commissario Calabresi, ultimo teste, ucciso pochi giorni prima l'appuntamento. Le conclusioni di Gerardo D'Ambrosio (il «malore attivo») mossero nei suoi confronti polemiche e accuse violente da parte di alcuni ambienti di sinistra (e in particolare di Lotta Continua). Ma D'Ambrosio, giudice istruttore, nella sentenza depositata il 27 ottobre 1975, ebbe parole durissime a proposito dei comportamenti della polizia e del questore. Citò la conferenza stampa, quando il questore dichiarò: «Era fortemente indiziato», «Ci aveva fornito un alibi ma questo alibi era completamente caduto», «Il funzionario e l'ufficiale gli hanno rivolto una ultima contestazione... Poi sono usciti dalla stanza. D'improvviso Giuseppe Pinelli è scattato. Ha spalancato i battenti della finestra socchiusi e si è buttato nel vuoto»... Colpevole dunque. Affermazioni vili e menzognere, scrisse D'Ambrosio, rese perché gradite ai superiori, «strumento per avvalorare la tesi della colpevolezza degli anarchici». Gerardo D'Ambrosio non s'era arreso a un «senso comune» pseudo istituzionale, a un pseudo rispetto del «potere». Per quanto gli era stato possibile aveva difeso una persona, aveva cercato di restituire dignità e giustizia a una persona.

Gerardo D'Ambrosio s'era occupato di Tangentopoli, di Mani pulite. Il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli lo volle coordinatore del pool, del quale all'inizio fecero parte magistrati come Di Pietro, Colombo, Davigo. Era il 1992: il 17 febbraio il socialista Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, fu colto in flagrante mentre incassava la sua tangente. «Un mariuolo» lo definì Bettino Craxi. L'onda si estese travolgendo ogni confin. L'onda continua.

Nato a Santa Maria a Vico, in provincia di Caserta, era entrato in magistratura nel 1957 ed era arrivato al tribunale di Milano dopo un primo incarico a Voghera. Nel 1981 venne assegnato alla Procura di Milano con funzione di sostituto, per otto anni. In questo periodo sostenne l'accusa nei primi processi per terrorismo e nel processo conseguente allo scandalo dei petroli. Condusse inoltre le istruttorie relative agli illeciti del Banco Ambrosiano, che vedevano tra gli altri imputati Roberto Calvi. Lasciò la magistratura nel 2002, per limiti d'età. Entrò in politica nel 2006, nelle file dei Democratici di sinistra, e fu eletto al Senato, dove rimase fino al 2013.

Il 21 maggio 2012 il consiglio comunale di Santa Maria a Vico, sua città natale, gli negò la cittadinanza onoraria. Il sindaco Alfonso Piscitelli (Pdl) motivò il suo no dichiarando: «Riteniamo che D'Ambrosio non abbia volato troppo in alto, non sia stato al di sopra delle parti».

«Un maestro sempre corretto deluso dalla politica»

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Un maestro, un magistrato correttissimo. Così l'ex procuratore capo di Milano nel ricordo di Gherardo Colombo, membro del pool di Mani Pulite e protagonista di altre inchieste storiche come quella sulla Loggia P2 e sul delitto Ambrosoli, in anni più recenti dei processi Imi-Sir/Lodo Mondadori/Sme.

«Abbiamo lavorato insieme per tanti, tantissimi anni, Gerardo era un bravissimo investigatore - ha detto tra l'altro Colombo - . Lavoravamo affinché l'articolo 3, secondo cui tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, da speranza diventi realtà».

Chi è stato per lei, Gerardo D'Ambrosio?
«Un uomo estremamente sensibile ai diritti delle persone, che faceva il suo lavoro con una grande attenzione e passione. Per me personalmente è stato anche un maestro, negli anni 70 quando ero appena entrato in magistratura, arrivato a Milano eravamo nello stesso Ufficio Istruzione e succedeva spesso che la sera, prima di tornare a casa, ci fermassi-

mo a rivivere con lui le indagini che aveva fatto. E a imparare, imparare moltissimo».

Nel 2012 D'Ambrosio in un'intervista all'Unità a proposito della stagione di Mani Pulite disse «abbiamo perso una grande occasione, quella di sconfinare la corruzione». Lei ha lasciato la magistratura a 60 anni, dichiarando «ho visto riabilitati molti dei corrotti che ho indagato». Avete condiviso questa delusione?

«A muovermi è stata la convinzione forte, fortissima che non è l'accertamento delle responsabilità individuali delle singole persone lo strumento con cui si poteva marginalizzare la corruzione, in un paese come l'Italia dove la corruzione era allora altissima. Credo che anche la scelta di Gerardo poi di fare dell'altro, anche se dopo la pensione, sia stata originata da una convinzione analoga. L'azione penale può servire soltanto quando la devianza è marginale. Ma quando è normale, come era normale, che i rapporti tra privati e pubblica amministrazione fossero accompagnati dalla corruzione, allora lo strumento giudiziario diventa uno strumento inadeguato. Tra l'al-

L'INTERVISTA

Gherardo Colombo

L'ex collega: «Credo si fosse convinto che quando la corruzione è massiva non basta l'azione penale. Mani pulite occasione persa per il Paese non per noi»

tro avevo anche proposto, proprio all'inizio di Mani Pulite a luglio del 1992, avevo buttato lì che chi avesse raccontato come erano andate le cose, restituito e si fosse allontanato per un periodo di una certa consistenza dalla vita politica non andasse in prigione. Insomma questa scelta di Gerardo di dedicarsi invece che all'applicazione alla creazione delle leggi in Parlamento credo potesse corrispondere all'idea che la soluzione si trovasse in un altro settore, in un altro campo».



Come giudicava l'esperienza in Parlamento?

«Lui era sempre un corpo estraneo all'interno della politica. Non mi pare sia stato accolto a braccia aperte a livello elettorale, e credo che la sua voce abbia fatto fatica, ma molta fatica a farsi sentire. Ci sentivamo tre quattro volte l'anno, succedeva che mi parlasse di una sua iniziativa parlamentare e magari della delusione che aveva incontrato nelle risposte».

Cosa rimane allora della stagione di Mani

Pulite?

«Parlavamo di Gerardo, fermiamoci qui. Voglio solo precisare, a proposito di quello che si diceva prima: non credo che abbiamo perso una grande occasione noi, come magistrati, era impossibile arrivare a modificare la situazione di devianza così massiva attraverso una indagine penale».

D'Ambrosio ha lavorato con passione e poi è passato alla politica. Lei dopo aver lasciato la toga ha cercato di muoversi su un altro fronte, quello dell'educazione alla legalità, nelle scuole e con i libri...

«Non voglio parlare di me. Quanto all'impegno di Gerardo, vorrei precisare perché può essere travisato questo aspetto della passione civile, potrebbe essere magari interpretato nel senso che allora uno fa il magistrato tenendo un po' meno in conto le regole della propria professione: sicuramente per Gerardo non è stato così. In uno Stato di diritto le regole vanno rispettate e se si pensa che non siano coerenti con la Costituzione vanno portate davanti alla Corte Costituzionale. Lui era estremamente corretto anche sotto questo profilo».